

Da Mattino del 31 maggio

TORRI DELL'ARCELLA OPERAZIONE DANNOSA

BEPI CONTIN

I cittadini dell'Arcella saranno invitati a un referendum, una consultazione sull'ipotesi di rafforzare nel loro quartiere una certa immagine con quel che è una tipologia edilizia «a torre».

Una questione di democrazia urbana, cioè un'occasione in cui si pongono una serie di problemi, ma che comporta anche una questione di percezione, di paesaggio urbano, di panorama, di habitat da cui discende anche un contenuto, complesso e intimo, di difficile quantificazione e determinazione.

E' quindi un problema estetico, formale, che comporta una derivata caratteristica, né più né meno di quel che conosciamo per detto popolare: l'abito (la torre) fa il monaco (il quartiere). Di per se stessa la tipologia non è nuova, esiste da sempre nelle città e parrebbe addirittura fare città visto che raramente è stata proposta sparsa sul territorio. Ma come mai i cittadini non sono per nulla contenti di come si sta sviluppando la loro città? Perché sentono la forma proposta come un contenitore indifferente, estraneo; estraneo culturalmente. Che le torri Gregotti siano estranee alla città è fin troppo chiaro, non fanno identità, potrebbero trovarsi in qualsiasi punto di essa e nessuno ne sentirebbe la mancanza. E pure potrebbero starsene in qualsiasi parte del globo, indifferenti sono e tanto basta. Dunque è la mancanza di un qualsiasi legame con il luogo che disorienta: gli abitanti del quartiere non riconoscono in quella tipologia un qualsivoglia contatto con la cultura che esprime.

Che hanno di padovano? Nulla, nulla perché - semplicemente - non è previsto dalla metodologia. La forma deriva dalla funzione, e la loro funzione è quella di contenere di tutto e più che possono, quindi corrette e opportune. Gli abitanti dell'Arcella sono nel giusto, capiscono di architettura, capiscono che quella architettura non dialoga, non vuol dialogare: non solo non ha recepito nulla della cultura del luogo, ma nemmeno si pone il problema di contribuire a formarla.

E' il retaggio di non so quale distorto ragionamento che vorrebbe la cultura artistica del Novecento la madre di tutte le schifezze. I padri del Razionalismo, del Funzionalismo, hanno lavorato per migliorare la città e le condizioni degli abitanti, per fornire loro condizioni di vita disposte su di un ampio spettro, con più verde, silenzio, aria buona e sole, servizi, e, ancor di più importante - di importante - la dignità. La dignità di uomini e di cittadini.

Essi avevano capito il pericolo della spersonalizzazione, conseguenza dell'indifferenza formale. La torre è una tipologia del non senso, della quantità, ben lontana dalla «Ville radieuse». «Che mi rappresenta», si chiederebbe Totò. Lontana da una città che offra la più vasta gamma di emozioni possibili per determinare dimensioni di liberazione, promozione, appartenenza. In un «modo di pensare l'urbanistica», abbiamo letto tutti. Già, un modo di pensare, in cui la «torre» si trova a svolgere la sua parte, ma lo fa in un complesso di altre tipologie, e in una rete di trasporti osmotici dalla fluidità regolata per progetto e non per necessità. Ma attenzione, al tempo s'era commesso un errore capitale: la serialità. Esemplici proposti in serie, all'infinito. Non sia mai. Non più. Non si dia corso alla replica distratta delle tipologie, all'uniformità per forme e colori; questo sì che sarebbe un'operazione colpevolmente dannosa, e non solo per l'Arcella. Con l'uniformità si ha una determinazione urbana non più accettabile. Non può far parte del paesaggio una forma senz'anima, destinata a restare indifferente a tutto, nell'interno come all'esterno, all'uomo-cittadino come alla città. Non ne possiamo più di contenitori che non si pongono il problema di dialogare, proprio ora che passiamo un momento in cui non ne possiamo più di non dialogare; finirebbero per diventare un simbolo: il simbolo dell'incomunicabilità.

Bepi Contin - architetto